

Martedì 19 maggio 1998

2 l'Unità

LA CRISI DELL'ASIA



Pressioni diplomatiche per scongiurare nuovi esperimenti. L'ex premier Bhutto: «Contro New Delhi servirebbe un attacco preventivo»

Gli Usa frenano Islamabad

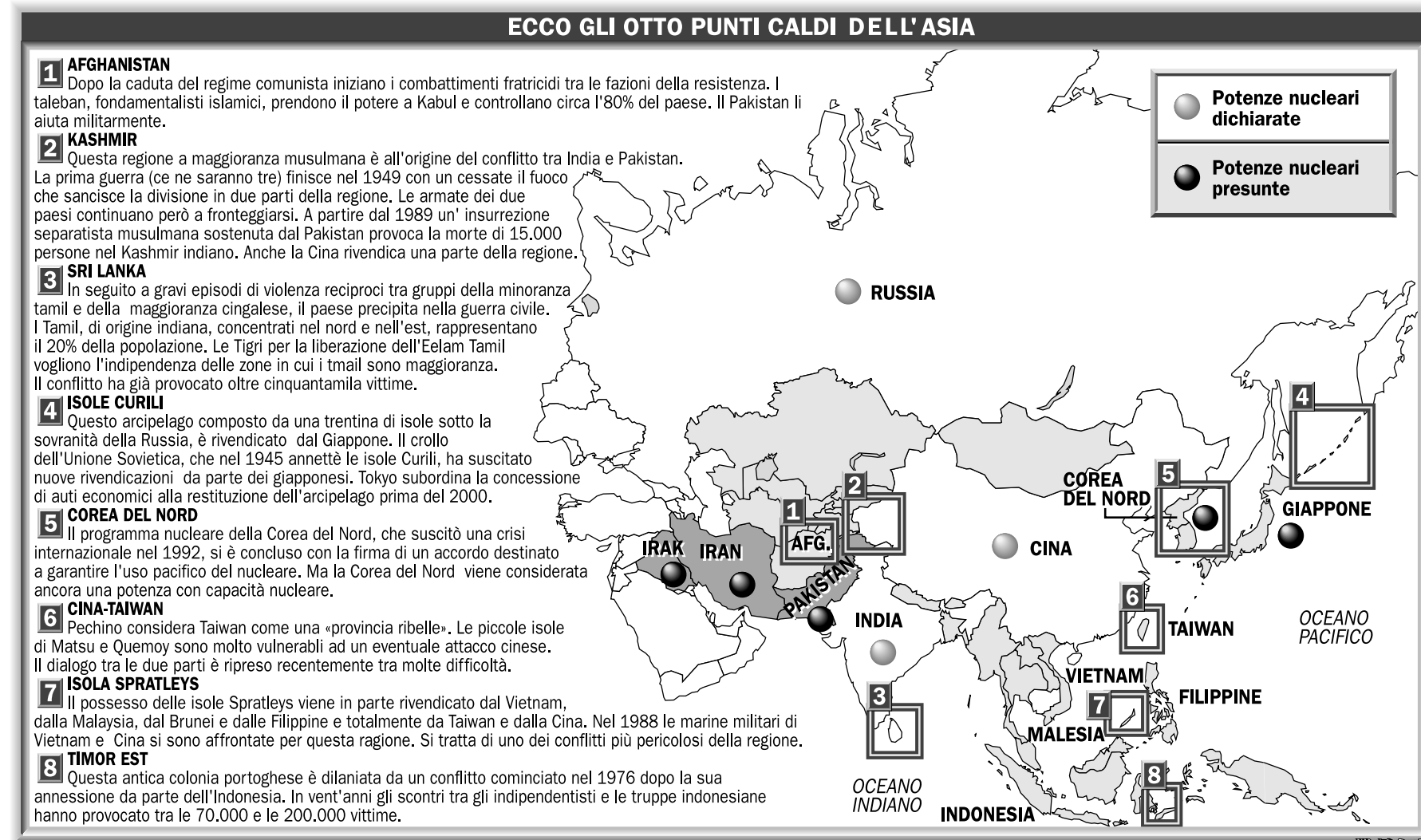
Promessi aiuti al Pakistan, ma resta l'ombra nucleare

ISLAMABAD. Non è bastata la telefonata di Clinton e di Blair. Il premier pachistano si è rifiutato di impegnare la sua parola, nessuna promessa sul test nucleare che è alleggiato sul G8, confermato, smentito e non ancora scongiurato. «Dobbiamo trovare una via d'uscita», ha detto il presidente americano, sceso personalmente in campo per tentare di «far riflettere di nuovo» il governo di Islamabad sulle opportunità «economiche e politiche» che gli si spalancherebbero davanti se rinunciassero a rispondere alla sfida indiana con un proprio test nucleare. Il Congresso potrebbe rivedere l'embargo militare imposto nel '90 al Pakistan e sbloccare i 28 F-16 in attesa di un via libera, riallacciare la collaborazione - da 650 milioni di dollari l'anno - stracciata da Bush per ritorsione contro il programma nucleare di Islamabad.

Argomenti solidi, ma resta da vedere se riusciranno a diluire l'irritazione del governo pachistano per l'eccessiva tiepidezza del vertice di Birmingham sul dossier nucleare. La delusione di Islamabad si è tradotta in una protesta formale con gli ambasciatori dei paesi del G8 ed in particolare con i rappresentanti di Gran Bretagna, Francia e Russia, accusati di aver privilegiato «meschini interessi economici» alla condanna dell'«avventurismo militare indiano». Il Pakistan si aspettava sanzioni contro l'India, non «uno schiaffetto sul polso», soprattutto dall'Unione Europea. Misure di ritorsione, come quelle adottate da Stati Uniti, Canada e Giappone, non rimprovereremmo.

Le pressioni per dissuadere il governo di Islamabad si intrecciano. Ieri l'invitato giapponese Seiichiro Nohoru era nella capitale pachistana dove non ha ottenuto rassicurazioni esplicite, ma almeno il governo di Islamabad non avrebbe ribadito l'intenzione di compiere il test in ogni caso, facendone solo una questione di tempo. Nel paese è convizione comune che l'esperimento nucleare si farà, l'esplosione della «prima bomba islamica» potrebbe avvenire entro questa settimana, al ritorno da Pechino del segretario agli Esteri Shamsad Ahmad, in Cina per consultare «il più sincero amico» del Pakistan.

È mentre il segretario dell'Onu Kofi Annan propone di offrire al Pakistan misure di sicurezza internazionali per scoraggiare il test, l'ex premier pachistano Benazir Bhutto soffiava sui bracci. In un'articolo pubblicato sul *Los Angeles Times* sottolinea il rischio di un conflitto nucleare nella regione e la necessità - se solo fosse possibile - di un attacco preventivo per distruggere la capacità nucleare dell'India. È l'argomentazione è lineare. «Può un Occidente che non è riuscito ad anticipare i test nucleari indiani garantire che un debole governo indiano di coalizione, che cerca temerariamente il sostegno popolare non vada temerariamente verso una guerra nucleare nell'Asia del sud?», si chiede polemicamente Benazir Bhutto. È poca cosa l'invito che Clinton ha rivolto all'India, esortandola a sottoscrivere il trattato per il bando dei test nucleari. Mosca tardiva e viziata in origine. L'ex presidente americano Jimmy Carter glielo ha ricordato: come chiedere a Nuova Delhi di non fare esperimenti se gli Stati Uniti non hanno aderito al bando dei test?



Un tempio alla Bomba sul luogo dei test indiani

Gli integralisti indù santificano il deserto di Pokharan

NUOVA DELHI. Sarà il simbolo della rinascita, sgorgato nel deserto irradiato dalla potenza dei chiloni. Un tempio per celebrare la Bomba, la forza riscattata di un paese uscito dallo stato di minorità nucleare, diventato adulto impugnando l'energia dell'atomo. I santoni-guerrieri indù, i «sadhu», vogliono che sorga a Pokharan, sulle viscere della terra arse dai test della scorsa settimana, sorgenti contaminate e sante della «rinascita dell'India come nazione potente». Ashok Singhal, leader dell'organizzazione integralista indù Vishwa hindu parishad, ne ha dato ieri l'annuncio. Il tempio sarà intitolato «Shakti peeth», seggio del potere divino, quel potere che ha armato l'India e che pervade tutto, anche la Bomba: «Shakti» è anche il nome del ciclo di esperimenti che hanno messo il mondo

in ambascia e riempito d'orgoglio Nuova Delhi. «L'India vuole essere potente nell'interesse della pace mondiale. Non ci può essere pace senza potere», ha spiegato Singhal. «Guardate gli dei indù, tutti portano delle armi».

Il Vishva hindu parishad gravita nell'orbita del partito che guida la fragile coalizione del governo indiano. I suoi seguaci si fregiano di aver distrutto qualche anno fa la moschea di Ayodhya, sorta nel luogo dove una volta c'era un tempio indù che celebrava la nascita del dio Rama. Santoni-guerrieri, che non disprezzano la forza. Ma la contaminazione di sacro e profano in materia di nucleare non è piaciuta alla principale forza dell'opposizione, il partito del Congresso, che ha contestato il tentativo di imporre un significato pseudo-religioso ad una conquista scientifica del paese, e dunque a una conquista di tutti. Il partito del Congresso ha accusato il premier indiano Atal Behari Vajpayee di voler «sfruttare politicamente» i test atomici, di voler arrivare cioè ad elezioni anticipate per mettere il consenso suscitato dalle esplosioni di Pokharan: una via d'uscita alla convivenza in una litigiosa maggioranza formata da 18 partiti.

Vajpayee smentisce di volersi affrettare verso le urne. Ed dopo aver gettato lo sconforto nel mondo, usa toni pacati, quasi a smorzare la tensione che si è addensata nella regione. Invisibile e insidiosa come il vento radiativo che fa sanguinare il naso, che irrita la pelle e semina vomito e diarrea tra la gente che vive dove i «sadhu» vorrebbero far sorgere un tempio. Il governo di Nuova Delhi si mostra



Il luogo dei test nucleari in India

Ans

quasi generoso con il vicino Pakistan, pronto a sguaianare i suoi chiloni per pareggiare i conti: il bilancio dei test non è stato poi così negativo sul piano delle relazioni internazionali, il G8 si è limitato a deprecare, senza imporre altre sanzioni oltre a quelle già decise da Stati Uniti, Canada e Giappone, la Borsa di Bombay ieri già si mostrava rincuorata.

«L'India non potrebbe negare al Pakistan i diritti che rivendica per sé», ha detto ieri Jaswant Singh, esponente di spicco del partito che guida il governo indiano. «È nostra speranza che nonostante i recenti sviluppi le nostre relazioni continuino a migliorare», ha aggiunto Singh. Ma dalla scorsa settimana, da quando i test nucleari hanno fatto tremare il deser-

to prossimo ai confini pakistani, non c'è stato più nessun contatto tra Nuova Delhi e Islamabad. E al di là della magnanimità su un eventuale esperimento atomico in Pakistan si intravede il tessuto logoro delle difficili relazioni tra i due paesi. Il numero due del governo indiano, il ministro dell'Interno Lal Krishna Advani ieri ha messo in guardia i vicini di casa con esplicita rivecezza. «Islamabad deve capire che c'è stato un cambiamento della situazione geostrategica nella regione e nel mondo», ha detto Advani riferendosi ai test atomici. «È deve rivedere la sua politica anti-indiana, specialmente nel Kashmir». L'India accusa il Pakistan di alimentare la guerriglia separatista nella regione, divisa tra i due Stati. Dall'89 ci sono stati 20.000 morti. Ora Nuova Delhi annuncia una nuova stagione.

Dini: nessuna guerra fredda all'orizzonte

«Non vedo, all'orizzonte, guerre fredde, vedo piuttosto, eventualmente, restrizioni commerciali che possono essere applicate qualora queste tendenze dovessero continuare e svilupparsi». Lo ha detto il ministro degli Esteri, Lamberto Dini ieri a Firenze. «L'India, con questi nuovi test nucleari - ha spiegato Dini - è andata contro la tendenza generalizzata del mondo». «È vero che non ha sottoscritto il trattato anti nucleare e, quindi, da un punto di vista giuridico, aveva le mani libere». «Però questi nuovi test non possono che essere visti con grande preoccupazione, specialmente dai Paesi come l'Italia che ha rinunciato al nucleare anche per scopi pacifici e usi civili». Lo strumento di cui la comunità internazionale dispone in una situazione come questa - ha ricordato Dini - è la diplomazia in primo luogo. «Si deve cercare di convincere che basta con questi test nucleari».

LO SCENARIO

Le lobby militari dei due paesi hanno trovato una scusa per sperimentare l'arma atomica

La strana alleanza tra Sharif e Vajpayee

ROMA. Scenario numero 1, primavera 2006: le truppe indiane attraversano il confine per punire le infiltrazioni pakistane in Kashmir, avanzano in Punjab, conquistano Lahore e si spingono a nord in direzione di Rawalpindi. Islamabad fa detonare una piccola bomba a fissione nucleare contro le colonne corazzate indiane nel deserto. New Delhi risponde distruggendo con due testate una base aerea pakistana. Il Pakistan allora lancia una bomba a 20 kiloton contro la città indiana di Jodhpur. L'India risponde spazzando via con una bomba da 200 kiloton Hyderabad e minacciando distruzioni dieci volte superiori se il nemico ricorre nuovamente all'arma nucleare. Karachi a questo punto chiede un cessate il fuoco. Le immagini dell'apocalisse a Jodhpur e Hyderabad, diffuse dalla Cnn, suscitano enorme emozione nel mondo. L'Onu decide una spedizione logistica di soccorso che naturalmente «solo gli Usa hanno la capacità logistica di attuare». Arrivano i primi battaglioni di marine, con un contingente simbolico di truppe russe, a interporla tra India e Pakistan... Scenario numero 2, anno 2000: i satelliti spia del Pentagono rivelano

che l'India si appresta a lanciare un attacco nucleare contro il Pakistan. La Cina ha messo in stato di allarme le proprie forze strategiche, Pechino fa sapere che ci sarà rappresaglia nucleare se l'India attacca. La Casa Bianca decide di tentare il tutto per tutto per impedire la guerra atomica continentale. La flotta USA, i sottomarini nucleari nell'Oceano indiano e i B52 di stanza a Diego Garcia ricevono l'ordine di lanciare una prima salva di 190 missili cruise contro le basi dei missili atomici indiani; altri 117 cruise sono approntati per il colpo di grazia. L'olocausto è evitato di misura.

Al Pentagono i possibili risvolti di una guerra atomica tra l'India e il Pakistan. Coinvolta anche la Cina. L'Onu impotente

non deve essere estraneo il marketing, visto che proprio loro costruiscono i Cruise. In un certo senso sono scenari ottimisti, perché non tengo conto che il club atomico asiatico, il cui unico membro a pieno titolo era sinora la Cina, potrebbe essere raggiunto dalla Corea del Nord (che proprio in questi giorni ha annunciato la sospensione dei propri impegni a congelare la ricerca) e, perché no?, dal Giappone. In un altro scenario pessimista, perché non è detto che proprio l'avversarsi del salto di qualità nel pericolo non spinga a nuovi equilibri e nuove iniziative. Molto in questo senso dipenderà dalla Cina, se riuscirà a diventare mediatrice anziché parte in causa nel triangolo del terrore.

Sono oltre vent'anni che si sa che India e Pakistan hanno la Bomba e che l'ipotesi che la usino non si colloca più nella categoria dell'immaginabile ma del possibile. «Se la fanno loro faremo anche noi, dovesse il nostro

popolo esser costretto a cibarsi di sola erba», aveva preannunciato il pakistano Ali Bhutto già negli anni '60. Si dice che a Islamabad abbiano deciso di lavorarci prima ancora che l'India conducesse il suo primo test nel 1974, e che l'abbiano realizzata su modello di una vecchia bomba cinese già all'inizio degli anni '80. Da allora, gli uni e gli altri hanno fatto progressi enormi anche sui missili capaci di testate atomiche: il Ghauri pakistano, il Prithvi e l'Agni indiani. Ma era come se ci fosse un tacito accordo a non oltrepassare una soglia: l'India non aveva più fatto esplosioni dopo la prima, risalente dal 1974, il Pakistan nemmeno la prima. Molti analisti occidentali avevano addirittura coniato nuovi termini per descrivere la bizzarra situazione per cui entrambi avevano capacità nucleari ma avevano deciso di non assemblare e testare bombe: potenza nucleare «non-armata», «esistenziale», «opaca», «rin-

tanata». Si era anzi teorizzato che proprio la pari potenzialità nucleare avesse contribuito a impedire per oltre un ventennio lo scoppio di una quarta guerra «calda» tra i due Paesi, dopo le ben tre precedenti in uno stesso arco di tempo. C'erano andati vicini, se è vero quel che la figlia di Ali ed ex premier pakistano Benazir Bhutto ha raccontato, che nel 1990, quando l'India aveva inviato 200mila soldati per sedare la ribellione in Kashmir, i suoi generali avevano caricato una bomba su un C-130 e progettavano di lanciarla. Ma il reciproco deterrente, nella sua «artigianalità», aveva tutto sommato funzionato. Perché allora «salto di qualità» di questi giorni? Si avanzano diverse spiegazioni. Una, la più ovvia, è che il nuovo governo nazionalista indiano, espressione del fondamentalismo religioso indù, avesse assolutamente bisogno della bomba per consolidarsi al potere. L'altra, che non esclude la prima, è

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

VICE DIRETTORE VICARIO
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»

PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italo Prario,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azzellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06 699961, fax 06 6783255
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Sigmund Ginzberg